

La penna elegante dell'Avv. Clemente Leo ci cattura con una storia vera, di una vicenda giudiziaria ottocentesca, ricostruita attraverso ricerche di archivio e proposta con uno stile che ricorda la vecchia cronaca giudiziaria e il genere noir dei racconti di Edgar Allan Poe.

IL DELITTO DEL GONFALONE

di

Clemente Leo

Quella lettura mi inquietava. Il racconto del tremendo delitto faceva vacillare certe mie fanciullesche convinzioni, tenute a lungo in conto di verità sacrosante.

Sui banchi di scuola avevo letto dei sacrifici umani in uso presso fenici e cartaginesi quando, sbarcando su una nuova terra, erano soliti offrire agli dei la vita di un bambino prima di fondarvi una colonia. Più tardi avevo appreso anche dei riti sanguinari in uso tra le civiltà precolombiane in America latina, ma avevo sempre istintivamente escluso che tali olocausti potessero allignare in terre cristiane. Anzi, supponevo che la Buona Novella avesse spazzato via tali scelleratezze. Ora mi trovavo dolorosamente costretto a ridefinirne l'ambito spazio-temporale e a prendere atto che, anche in questa Terra d'Otranto, fecondata dal sangue del martirio, fino a non molto tempo fa si usava sacrificare la vita di un fanciullo per trovare l'acchiatura.

Mi chiedevo dove fosse finita quell'umanità dolente e reietta, legata, per il breve e tormentato viaggio terreno, a pochi pugni di terra, poverissima, rassegnata alle angherie dei potenti e vivificata solo dalla speranza in un riscatto ultramondano, che avevo imparato ad amare e commiserare avventurandomi nella lettura di processi criminali dell'800 in Terra d'Otranto? Quell'immagine sublimata cominciava a logorarsi ed a mostrare viepiù gli inquietanti e tragici abissi dell'ignoranza e della superstizione.

Non mi era più consentito relegare a mere leggende le storie raccolte da Bonomo, Drusa e Pitré: non si trattava di un racconto tramandato dalla

voce delle genti del sud, ma di un reale fatto di sangue, accertato in un complesso processo penale.

Le parole del difensore degli imputati, l'avvocato leccese Benedetto Bodini, non lasciavano scampo alla mia infantile convinzione: “*che un popolare pregiudizio abbia più volte acciecati gli animi di uomini profondamente perversi e gli abbia spinti a sacrificare all'idolo dell'avidità che si formano in mente la vita di qualche fanciullo innocente, è una verità tristemente assai documentata dagli annali del foro*”. Quell’“assai documentata” echeggiava nella mia testa e non mi concedeva neanche l'attenuante dell'occasionalità.

Il delitto si mostrava, se possibile, ancora più oscuro e tremendo dei sacrifici antichi, non prefiggendosi gli esecutori di assicurare ad un'intera comunità prosperità e benevolenza divina, ma il mero tornaconto personale. Un lunghissimo filo rosso lo collegava ai riti cruenti che i romani compivano per placare Mania, la divinità madre degli spiriti sotterranei, ed ottenere il rilascio del tesoro.

Pochi giorni prima del delitto, proprio la notte della vigilia di Natale del 1843, qualcuno, introdottosi furtivamente nell'antichissima cripta della Madonna del Gonfalone, scavata dai monaci italo-greci a Sant'Eufemia, piccolissimo casale nei pressi di Tricase, aveva spaccato la lapide anteriore dell'ara dedicata alla Vergine. Interpretandolo come atto preparatorio di un rito satanico, mi sovvenne che qualche settimana prima l'amico Gianni, valente avvocato, pittore e scrittore navigato con la passione per la storia e l'esoterismo mi aveva confidato, senza mascherare la sua soddisfazione, di esser riuscito a coniugare passione e difesa: costituito parte civile per la vittima di stupri perpetrati all'interno di una comunità protetta, aveva convinto i giudici dell'attendibilità del racconto della vittima anche evidenziando che le violenze erano state consumate durante un rituale celebrato in coincidenza col solstizio d'inverno.

Per appurarlo non mi restava che completare la lettura di quella piccola pubblicazione, adocchiata sul banco di un rigattiere durante una fugace incursione a Napoli. Era l'arringa dell'avvocato difensore degli imputati

pronunciata nelle giornate del 15 e del 16 dicembre 1845 innanzi alla Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto e pubblicata qualche anno dopo il processo.

Terminata la lettura, non avendo a disposizione altri atti, più volte al giorno, nei momenti più disparati, ripercorrevo con la mente la narrazione, nel tentativo di ricomporne organicamente i singoli frammenti del fatto dissezionati dal difensore e di delineare una logica unitaria dell'azione criminosa.

* * *

... Sui portoni del palazzo signorile i mascheroni apotropaici vegliavano efficacemente sulle sorti del padrone, arricchitosi col commercio della *falanida* e dei pellami, coi quali i tanti ciabattini realizzavano i pregiati *marocchini* di Tricase. Ma i ceri accesi ai santi e i misteriosi cerchi stellati incisi sui muri non riuscivano ad allontanare malocchi e sventure dalle misere case. Di continuo la morte falciava i teneri virgulti e la fossa comune dei pargoli, quella vicino all'altare delle Anime del Purgatorio, era tappa obbligata per la povera gente.

In quell'ambiente rurale intriso di ignoranza e di superstizione facilmente poteva trovar seguito chi ardisse attribuirsi poteri magici e si proclamassee in grado di mutare le leggi eterne operando portenti ...

Imputati della materiale commissione dell'omicidio rituale furono Tommaso Scarascia, detto *Barracca*, e Vito Panico, alias *Papisso*, entrambi di Tricase.

Il primo, figlio di un medico, faceva il gabelliere e riscuoteva i dazi, ed avendo iniziato in gioventù gli studi universitari di medicina, conservava una certa dimestichezza coi libri e qualche nozione di chimica. L'altro, anch'egli di Tricase, ignorante e di misera estrazione, era noto per il caratteraccio e la prepotenza e faceva il *nachiro* nel trappeto di D. Vincenzo Raeli...

I due avevano stretto un sodalizio e, per sfruttare la credulità del volgo, si davano arie di maghi affermando di possedere libri magici e di essere in grado di vaticinare il futuro...

I due *compari* idearono il rapimento di un bambino per sacrificarlo e recuperare il tesoro seppellito della cappella della Madonna del Gonfalone. Infatti "correa voce in quel paese e ne' villaggi circonvicini, che in un'antica

cappella formata sotto lo scavo di un monticello in tenimento di S.Eufemia, si nascondeva un tesoro, ed in molti rudi contadini sorgea la credenza che facil ne sarebbe l'acquisto mercè il sacrificio di un innocente fanciullo.”¹ Nella realizzazione del piano i due trovarono un complice in Rosario Minerva, ciabattino di S.Eufemia.

Ma occorreva anzitutto procurarsi la vittima sacrificale.

Tommaso Scarascia durante un'esazione a Tutino, aveva adocchiato il figlio di Giuseppa Nicolardi, Francesco de Giuseppe, di quattro anni.

Nei giorni precedenti il misfatto egli si portò in casa della donna e vi si intrattenne per circa due ore. Durante quella visita prese in braccio il piccolo e ne lodò alla madre la particolare bellezza. Le chiese di poterlo portare con sé ma la donna non acconsentì.

La mattina di martedì 26 dicembre Gaetano de Giuseppe stava giocando a carte nell'abitazione del suo amico Clemente Rizzo, a Tutino, quando fu raggiunto dal figlioletto Francesco. Poco dopo entrarono in casa i due figli di Rosario Minerva per prelevare una sporta. Uscendo, uno dei due giovani si mise a suonare uno zufoletto, e Francesco, incantato dalla musica, prese a seguirli ipnotizzato fino alla loro casa a Sant'Eufemia.

Vedendo arrivare il bambino Rosario Minerva realizzò fosse giunto il momento di passare all'azione, e mentre i genitori e i parenti di Francesco, allarmati dalla sparizione, avviavano le ricerche, cui si univa la guardia civica, si adoperò per trattenerlo in casa con mille attenzioni e radunò i soci nella sua bottega per concordare il da farsi.

Nel pomeriggio Scarascia si presentò dalla madre, offrendosi di ritrovare il piccolo dietro pagamento di una *pezza*, ovvero di una piastra d'argento, ma lo stato di grave agitazione impedì alla donna ogni risposta.

Per tutto il giorno furono percorse e perlustrate le contrade circostanti il paese e furono ispezionati i pozzi, senza risultato alcuno.

¹ Requisitoria del Procuratore generale del RE presso la Gran Corte Criminale di Lecce

Nel pomeriggio del giorno dopo, mercoledì 27 dicembre, Scarascia incontrò Panico a Tutino vicino ad una mescita e gli chiese: “*Lu pijasti?*”. Papisso rispose, annuendo: “*L’aggiu minatu!*”. Vincenzo Peluso, abituale frequentatore della mescita, colse lo scambio di battute, ma non vi diede peso, pensando che i due alludessero al trasporto di sacchi di sale di contrabbando...

* * *

Quella gelida notte qualcuno bussò alla porta della misera dimora di Carmelo De Donatis, un campagnolo che da qualche tempo faceva l'oblato presso la cappella del Gonfalone, ordinandogli "apri! apri, apri!". Svegliato di soprassalto egli domandò "ci santi?" e di ritorno, quella voce, riconosciuta per quella di Scarascia, ribadì perentoriamente "apri, apri! Duma e passame 'a lucerna. Imu calare 'ntra la cappella pe' 'nu tesoru. Mena, o te brusciu!", scagliando violenti colpi sull'uscio. L'oblato, impaurito, accese la lucerna e senza aprire la porta l'allungò attraverso la gattaiuola. Sbirciando da una stretta fessura dell'uscio malandato, al chiarore della lucerna vide Barracca, e poco distanti riconobbe Minerva e Papisso che teneva per mano un bambino.

Scarascia lo minacciò ancora di morte qualora avesse fatto parola di quell'incontro, prese la lucerna e si diresse coi compagni verso la grotta.

Pochi secondi dopo De Donatis, vinto dalla curiosità, uscì dalla sua dimora e discese con circospezione qualche gradino della scala che conduceva alla cripta, fermandosi dietro la porta sbilenco. Allungato il collo quanto più poteva, riuscì a intrufolare la pupilla nello stretto spiraglio tra lo stipite superiore ed il cardine rotto, assistendo all'orribile scena: mentre il Minerva si pose in disparte, in un angolo trasversale, lungo il perimetro della cappella, i due officianti invitarono il bambino a stendersi nel solco scavato davanti all'altare, coi piedi rivolti verso l'immagine della Madonna...

Improvvisamente Barracca dalla sua sinistra gli afferrò i polsi e le gambette, dando agio a Papisso, il sacerdote della setta, di sferrargli, dal lato opposto, un violentissimo colpo in fronte con un oggetto appuntito. Francesco riuscì appena a scuotere il capo ed a gridare "Lasciami! Lasciami!... mamma mia! mamma mia!", poi fu colpito nuovamente e riuscì appena ad invocare un'altra volta la madre, prima di soccombere.

Terrorizzato, il mendicante si rintanò in fretta nella sua camera. Più tardi *Barracca*, ripresa la lucerna, risalì le scale, seguito da *Papisso* col corpicino sulle spalle e da *Minerva*. Giunto a metà dalla scala, spense la fiamma e poggiò il lume su un gradino, per meglio approfittare dell'oscurità. Uscito all'esterno della cripta, il gruppo, sotto gli occhi di *De Donatis* attraversò il portone della recinzione esterna e si dileguò in direzione di *Tutino*.

* * *

Il giorno 28 dicembre, a pomeriggio, Scarascia e Panico, come se nulla fosse, si portarono in casa dei disperati genitori di Francesco, promettendo loro il ritrovamento del bambino col pagamento di una *pezza*. Ma anche questa volta non ebbero l'attenzione che si attendevano.

Poi passarono in casa di Ippazio de Giuseppe, zio del bambino.... Ad Antonia, sorella di Ippazio, dissero che avrebbero fatto “*una magarìa*”, lasciando intendere che entro due, o quattro ore al massimo, avrebbero fatto conoscere la sorte del nipote, buona o cattiva che fosse....

Più tardi, intorno alle ore 19, Vincenzo Peluso, incontrando Scarascia vicino alla bottega di un vinivendolo, gli chiese un bicchiere di *mieru*: in quel mentre sopraggiunse Panico, cui Scarascia chiese: “*ce ha fattu de chira cosa?*”, ricevendo la risposta: “*staje intra lu puzzu*”.

La sera i due si trattennero a Tutino nella mescita di Salvatore Minerva, a confabulare sottovoce al tepore del focolare fino alle ore 22. Poi si recarono in piazza *Trane*.

All’alba del 29 dicembre un contadino, Ippazio Vito Baglivo, mentre si recava al lavoro nelle campagne di Tutino, richiamato dai latrati del suo cane, si avvicinò ad un pozzo senz’acqua distante dalla strada “*palmi 126*”, pari a circa m. 3,30, all’interno del podere *Chiusarulo*, sulla strada di Tricase, notando del sangue in una pozza vicina e sulla lastra lapidea che ne chiudeva per metà l’imboccatura. Sportosi sulla vera, l’uomo riuscì a malapena a scorgere, nel buio della cavità profonda 9 metri e mezzo, un corpicino giacente sul pietrame.

* * *

... Mentre iniziava il via vai della gente in casa degli sventurati genitori, Ippazio de Giuseppe rimuginò sulle ardite promesse di ritrovamento fatte da Scarascia la sera precedente, e lo fece chiamare per avere chiarimenti. Non convinto delle spiegazioni del gabelliere, ne passò parola agli inquirenti, i quali indirizzarono le indagini verso i due soci.

Sabato 30 dicembre Scarascia e Panico finirono nel carcere di San Francesco a Lecce.

...

La posizione di Scarascia e Papisso si complicò presto per le dichiarazioni di Carmelo De Donatis. Nel primo interrogatorio, reso il 4 gennaio 1844 al regio giudice di Poggiardo, che all'epoca svolgeva nel circondario funzioni di istruttore per i reati di competenza della Gran Corte Criminale, l'oblato riferì che qualche giorno prima del misfatto, precisamente la notte tra il 23 ed il 24 dicembre, era stato svegliato nel sonno dal calpestio di parecchie persone nel cortile antistante la cappella ed aveva poi sentito un rumore sordo, come di caduta di un masso, e che il giorno dopo, sceso nella grotta intorno alle ore 20 per accendere la lampada all'altare della SS. Vergine, aveva trovato rotta la lastra anteriore dell'antico altare, da cui erano stati sottratti alcuni blocchi di tufo. Raccontò poi quanto aveva visto ed udito la notte tra il 26 ed il 27 dicembre.

Agli inquirenti Domenicantonio Cazzato riferì che il marito Carmelo De Donatis le aveva riferito che il fatto era accaduto la notte tra il 27 ed il 28. L'incongruenza di date comportò, l'8 gennaio, l'"esperimento in carcere" a Poggiardo dell'oblato, misura allora normalmente utilizzata a fini istruttori nei confronti dei testimoni. Durante la detenzione il mendicante, minacciato da Vito Minerva, figlio del ciabattino di S.Eufemia, finito anch'egli sotto "esperimento" il 25 gennaio, dichiarò di aver inventato tutto. Ma la scelta non gli giovò e fu trattenuto in carcere. Esortato dai conoscenti a svelare quanto aveva realmente visto, dopo 21 giorni a pane

e acqua si decise a confermare che la notte tra il 27 ed il 28, svegliato dai colpi all'uscio, aveva passato a Tommaso Scarascia attraverso la *gattaiuola* un carbone ardente per l'accensione della lucerna, ricevendo minacce di morte qualora avesse rivelato l'incontro, e di aver riconosciuto anche Minerva e *Papisso*, che teneva per mano un bambino con indosso un paio di calzoni turchini, farsetto e scarpe. Disceso poi lungo la scala della cripta, aveva colto *Papisso* nell'atto di tirare colpi al bambino, immobilizzato da *Barracca* e si era rifugiato nella sua stanza, dalla quale, dopo aver udito rumori di scavo, aveva intravisto i tre individui, e tra costoro *Papisso* col corpicio esanime sulle spalle.

Aggiunse, però, la presenza di altre sette persone: finirono nei guai Cesario Cappilli, nipote d'un sacerdote, Gaetano Elia e Saverio Blandolino, che avrebbero fatto da sentinelle sul portone del recinto esterno, Vito Stefanelli, Spiridione Scarella, Filippo Bramato, che sarebbero discesi nella cappella, e lo stesso Ippazio Baglivo che aveva ritrovato il cadavere.

Le discrepanze tra le dichiarazioni diedero luogo a due perizie condotte sui luoghi, la prima disposta dal Giudice Istruttore del circondario di Poggiardo, la seconda perizia dal Giudice Istruttore di Tricase.

Appena estratto dal pozzo e condotto nel cimitero, il cadaverino fu esaminato dai periti, i dottori D. Giuseppe Resci e D. Niccola Cassano, entrambi di Tricase, i quali notarono: “*1) una ferita lacero-contusa circolare in mezzo alla fronte, profonda fino all'emicranio, avente una crosta di sangue color rosso scuro; 2) una contusione illivida di tre pollici quadrato nella regione auricolare sinistra comprendente porzione dell'osso mascellare superiore zigomatico, porzione dell'osso petroso, e tutto l'orecchio del lato suddetto; 3) una ferita rotonda lacera spianata senza segno di flogosi o contusione al lato destro del collo del diametro di circa due linee, profonda una linea; 4) un'altra ferita lacero-rotonda sullo scroto nel lato sinistro, del diametro di circa due linee, profonda mezza linea, senza flogosi o contusione; 5) un'altra ferita pure lacera di figura circolare nell'unione dello scroto col perineo senza flogosi o contusione del diametro di circa una linea e mezzo, profonda mezza linea; 6) un'altra ferita lacero-*

rotonda senza segno di contusione o flogosi al lato sinistro della sfintere dell'ano del diametro di circa due linee, profonda una linea; 7) una ferita rotonda lacera nella regione sacrale del lato sinistro del diametro di circa tre linee, profonda una linea, senza segno di flogosi o contusione; 8) lo sfintere dell'ano dilatato del diametro di circa mezzo pollice con distruzione delle rughe, ma senza crepatura o flogosi; 9) il femore dell'arto inferiore sinistro fratturato nel terzo superiore ma senza lividura; 10) ed una ferita contusa lacera circolare con fondo rosso e con labbra alquanto elevate nella regione esterna anteriore del ginocchio sinistro, del diametro di circa quattro linee, profonda mezza linea avente detta ferita la cute distaccata dalla cellulare sottoposta per circa un pollice e mezzo in giro.”

La morte fu datata a circa 24 ore prima del ritrovamento. All'esame necroscopico, sotto la ferita della fronte fu osservato arrossamento del pericranio, illividimento della dura madre e notevole perfusione ematica nella sostanza cerebrale, nell'emicranio sinistro diffusione emorragica e, sotto la contusione livida all'altezza dell'orecchio sinistro, molto sangue raggrumato. Nella cavità addominale molto sangue raggrumato, rotta l'aorta addominale. I periti giudicarono le ferite di cui ai nn. 1, 2 e 10 ricevute in vita dalla vittima, quelle ai numeri 3 e 7 inferte dopo la morte e quelle ai numeri 8 e 9 nei momenti della morte. Il decesso fu attribuito alla rottura dell'aorta addominale in conseguenza della caduta nel pozzo, che avrebbe provocato anche la rottura del femore sinistro e l'emorragia cerebrale nell'emicranio sinistro.

Al rintocco delle campane a morto il cadavere di Francesco fu accompagnato in chiesa su un catafalco con quattro candele intorno, e passato davanti a tutti gli altari, fu riposto nella sepoltura comune dei pargoli nella chiesa di Tutino.

* * *

Dopo un anno di indagini, prese avvio il processo contro tutti i dieci imputati, che rischiavano la pena capitale.

Nel luglio del 1845 a Lecce, nell'ex palazzo di Gesuiti, sede della Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, si aprì il dibattimento, in un ambiente surriscaldato dall'efferatezza del delitto.

L'avvocato Benedetto Bodini, professionista di profonda cultura umanistica e solida preparazione giuridica, difendeva Scarascia, Panico, Cappilli, Baglivo, Scarcella e Bramato. Gli altri imputati erano difesi dagli avvocati Luigi Mastracchi, Giuseppe De Luca ed Errico Licci.

Bodini avvertiva appieno il peso morale di quella difesa, e ciononostante, aveva ben chiari i suoi doveri di avvocato, pienamente consapevole della necessità del suo contributo per la ricerca della verità e per l'affermazione della Giustizia. Il travaglio interiore non gli impediva di reclamare a gran voce il rispetto della legge per i suoi patrocinati. I suoi doveri erano scolpiti nel suo animo e scaturivano dal solenne impegno di difesa assunto coi clienti.

Lo sforzo profuso fu estremamente ampio e gravoso, e si concentrò sull'inconciliabilità delle dichiarazioni dei testimoni, sulla confutazione delle valutazioni medico-legali e sull'inattendibilità di De Donatis.

Furono ascoltati diversi testimoni.

La madre di Francesco riferì delle blandizie di Scarascia e dei tentativi di prendere con sé il bambino. Vincenzo Peluso riportò gli scambi di battute colti tra Scarascia e Panico, da lui in un primo momento equivocati, e poi confidati alla locandiera Laura Greco di Tricase. Ippazio de Giuseppe attestò che i due, nella sua casa, si erano offerti di ritrovare il bambino, vivo o morto, dietro pagamento di denaro. Michele Legari e Donato Casciaro riferirono l'invito di Scarascia a non confidare troppo sul ritrovamento in vita del bambino, avendo egli sognato di un tesoro sepolto nella cappella della Madonna del Gonfalone e della necessità del sacrificio di un bambino per il suo ritrovamento. Luigia Piccinni raccontò che la sera del 28

dicembre, di ritorno da Tricase per S.Eufemia per consegnare a D. Cesario Resci il pesce regalatogli dal farmacista Vincenzo Legari, aveva incontrato Scarascia e Minerva sulla strada, non lontano dal pozzo in cui la mattina dopo era stato ritrovato il cadavere, di aver notato l'irrequietezza di Minerva al suo avvicinarsi e di aver ricevuto da Scarascia esplicite raccomandazioni a sottacere dell'incontro alla moglie. Il Resci, trovatosi presente "per caso" alla deposizione della Piccinni, chiese di essere ascoltato e, a domanda dell'avv. Bodini, riferì di aver ricevuto il pesce non la sera del 28, bensì qualche giorno prima, precisando, al fine di screditare la testimone, che ella nella sua deposizione non aveva fatto del denaro che le aveva consegnato. Messi a confronto i due testimoni ed ascoltati anche i coniugi Pasqualina Greco e Vito Marsiglio cui la Piccini, tornata a S.Eufemia, aveva riferito dell'incontro in quella precisa data, il Resci finì sottoposto ad "esperimento in carcere". Poi toccò a Paolino Marra, vicino di casa di Scarascia, raccontare che il 28 a tarda sera fu richiesto dalla moglie dell'imputato di cercare il marito non ancora rientrato, e che la mattina seguente la stessa donna gli raccomandò di non fare parola con nessuno della sua richiesta. Paolo Zocco disse di aver visto quella stessa notte Scarascia e Panico insieme a Gaetano Casamassima a Tutino nella piazza del castello, detta *Trane*. Antonio Rizzo, guardia alle prigioni di S.Francesco, riferì che Panico, durante l'incarcerazione, aveva preteso da Giuseppe Minerva, figlio di Rosario, due tomoli di orzo, minacciandolo, in caso di diniego, di provocargli dei dolori al ventre "*così come aveva fatto morire una mula ad un suo creditore di Gagliano che non voleva accordargli dilazione*". Lo stesso Rizzo aggiunse che il 7 gennaio 1844 aveva visto Vincenzo Zocco consegnare a Panico, per conto di Rosario Minerva, un pane ed un fazzoletto di fichi secchi accompagnato dalla dichiarazione di massima disponibilità per qualsiasi esigenza e che Panico aveva rassicurato Zocco che, fintanto che fosse stato in grado di tollerare le sofferenze, avrebbe taciuto "*ma poi ...*". La frase, secondo il testimone, non era stata completata perché il detenuto si era accorto in quel frangente della sua presenza. Infine, Vincenza Piccinni, Liborio, Petronilla e Donata Turco raccontarono dei poteri magici di Scarascia, che il giorno dopo la promessa

di matrimonio di quest'ultima con un giovane di Vignacastri, ne aveva vaticinato lo scioglimento e che la sera successiva aveva fatto apparire magicamente una nube, da lei interpretata come presagio di infelice matrimonio. Le donne aggiunsero di aver visto in casa di Scarascia il “*libro del comando*”, nel quale si parlava di donne belle e brutte e di come aver commercio con loro senza fecondarle.

Le prime valutazioni medico-legali vennero emendate, col consenso dei periti nescoscopici, dal collegio medico incaricato, composto di cinque professori: i dottori Russi, Stefanelli, Pispico, Stasi e dal presidente Giuseppe Ferramosca di Muro. Costoro ritenevano mortale la ferita, grave di sua natura, all'emicranio sinistro che aveva causato la fatale emorragia cerebrale. Rilevarono l'assenza di segni esteriori che potessero ipotizzare una rottura dell'aorta addominale, e precisarono che il vaso reciso nell'addome non era l'aorta, come ipotizzato *in primis*, ma un vaso aortico splenico secondario, sicché il versamento del sangue non poteva ritenersi causa della morte, retrodatata da uno a due giorni prima del ritrovamento. La compatibilità della datazione col racconto di De Donatis conseguente a tale correzione suscitò la veemente reazione dell'avvocato Bodini, che addebitò ai periti una soggezione ingiustificata alle idee del presidente del collegio e la censurò alla luce delle osservazioni dei periti di parte, i professori e dottori leccesi Licci, Corallo e Luigi Zaccaria, che individuavano nella caduta nel pozzo la causa della morte, intervenuta per la rottura dell'aorta o di altri grossi vasi.

Le contestazioni sull'attendibilità dell'oblato, che aveva intramezzato piene ritrattazioni a divergenti deposizioni, diedero la stura ad un esperimento giudiziale teso a valutare la veridicità del suo racconto, ovvero se effettivamente l'accattone, nelle riferite circostanze di tempo e di luogo, avesse potuto riconoscere le persone ed osservare la scena del crimine. Su delega dell'avvocato Bodini partecipò all'esperimento l'avvocato Vito Resci di Tricase. ...

Furono convocati sessanta tra gli abitanti di Tricase, Tutino e S.Eufemia e alla luce delle fiaccole, collocate lungo il muro di recinzione della cappella,

furono scelti a sorte coloro che avrebbero dovuto impersonare gli imputati e la vittima. Si spensero le fiammelle e si mise in scena la sequenza raccontata dal testimone. L'oblato, pur indicando i vari punti della scena in piena coerenza con quanto affermato nelle due precedenti perizie svolte nella fase istruttoria, riconobbe solo uno dei figuranti, ebbe difficoltà a distinguere le parole del bambino, e ad un certo momento manifestò il dubbio di aver osservato il delitto da una delle aperture presenti sulla volta della cripta. Ammise in quella sede di aver inventato la presenza degli altri sette imputati, confermando però di aver visto quella notte Scarascia, Panico e Minerva.

* * *

Il 15.12.1845 in Lecce, innanzi alla Gran Corte l'avvocato Bodini iniziò la sua arringa, che si dipanò per due giornate intere: “*Signor Presidente Signori Giudici! Indarno tenterei dissimulare il profondo sentimento di tristezza che preoccupa l'animo mio, adempiendo il debito della difesa in questo straordinario giudizio. Ben odo le cento bocche ripetere le tremende parole de Levitico: “Vir in quo pythonicus vel divinationis fuerit spiritus, morte moriatur”: ben veggo che una segreta trepidazione è sparsa in tutti i cuori; che un'ansia affannosa è sul volto di tutti”.*

Non mancò di manifestare la sua compassione per vittima e parenti, ma richiamò l'attenzione sulla necessità assoluta e primaria di rispettare la legge: “*Chi può rimanere insensibile nel pensare a' lai di quel fanciullo, alle sue querule voci, ai suoi dolorosi lamenti, all'esclamazioni che alla madre dirigeva: ahi mamma mia! Noi applaudiamo alla indignazione che si appalesava ne' vostri volti per sì esecrabile reato nell'udire l'analitico rapporto dell'egregio Commissario; noi eravamo per frammischiare le nostre alle lagrime de' genitori; i sforzi della difesa non fanno menomare in noi l'amor per gli altri uomini; non ci fanno rinnegare all'altezza de' più bei sensi di umanità e compassione; ma è nostro peculiar dovere di tener l'occhio alla legge, di rimuovere lo sguardo da funesti pensieri, di bandire qualunque siasi preoccupazione e vagliare con animo sereno la imputabilità delle azioni co' soli dettami della legge ”.*

La sua arte oratoria si univa non solo alla profonda conoscenza dei principi giuridici e delle più moderne elaborazioni giurisprudenziali, ma anche alle vaste conoscenze extragiuridiche, che spaziavano dal Vecchio Testamento alla filosofia, alla medicina, alla psicologia *ante litteram* e all'antropologia culturale. Il suo discorso è indice del contributo sempre offerto dall'avvocatura all'evoluzione delle norme processuali verso una miglior tutela dei diritti della difesa.

Ogni sforzo fu profuso per dimostrare l'innocenza dei suoi assistiti.

In primis Bodini attaccò il movente: se, come sostenuto dalla pubblica accusa, Scarascia e Panico erano consapevoli che il tesoro, così come lo strumento delittuoso per conseguirlo non fossero altro che un'invenzione,

quale vantaggio avrebbero potuto perseguire attraverso l'uccisione del bambino? Il movente ipotizzato dal Procuratore generale del Re, di accreditarsi definitivamente come potenti maghi e lucrare sulla credulità popolare, si poneva in contraddizione con la consapevolezza del sicuro fallimento della ricerca del tesoro, che, anziché rafforzare la loro opinione di maghi, li avrebbe screditati agli occhi del volgo, peraltro poverissimo e con ben poco da farsi "mungere". *"E poi oggigiorno – chiosò Bodini - la opinione è una merce assai screditata; sventuratamente pur nelle professioni ed arti liberali il risultato fa giudicare del merito: l'opinione è una larva se non è coronata da un avventuroso successo".*

Cercò poi di smontare ogni ipotesi di concorso degli altri imputati da lui difesi: perché ci sia complicità nel delitto – osservò - non basta il concerto e l'associazione criminosa, ma occorre la partecipazione al misfatto con atti idonei e tendenti alla sua consumazione. Se fosse vero che Scarascia tratteneva il fanciullino mentre Panico lo colpiva, quale sarebbe stato il ruolo di Cappilli, Baglivo, Scarcella e Bramato, ove presenti nella cappella, se non quello di semplici spettatori passivi, in assenza di prove di antecedente frequentazione con gli autori materiali del delitto? Scarascia e Panico erano di Tricase, mentre gli altri di Tutino e di S.Eufemia, gli uni e gli altri non erano amici. Nessuna prova era emersa che costoro sapessero quanto gli altri avevano in mente di fare, né che avessero compiuto alcuna azione per facilitare il delitto. Non avevano fama di volersi arricchire, non avevano tentato altri scavi, non erano stati mai visti insieme: dov'era, allora, il preventivo concerto? Dov'era la premeditazione, se tali individui, dal corto intelletto, non avevano mai fatto trapelare un'emozione, né mai mostrato pallore, ansia, angoscia, irrequietezza, impazienza o timidezza dopo il delitto? Né avrebbe avuto il loro coinvolgimento nel delitto, se poi con costoro si fossero dovute sminuzzare le porzioni del tesoro. Di certo non c'era necessità di un tal convegno di cavamonti, sovrabbondante rispetto alle dimensioni degli scavi da eseguire. Non si poteva escludere, peraltro, che essi fossero consapevoli soltanto di dover scavare alla ricerca di un tesoro, ma ignari del sacrificio. Non avevano tenuto un'azione idonea ad agevolare o coadiuvare l'esecuzione del reato, né bastava il non aver

impedito la consumazione di un delitto efferato, sufficiente semmai ad una condanna morale, ma non per un giudizio di colpevolezza penale. E poi De Donatis li aveva scagionati nell'ultima dichiarazione.

Passò quindi ad evidenziare tutte le contraddizioni in cui era incorso De Donatis nelle sue ondivaghe dichiarazioni, osservando che perfino nel corso del dibattimento questi aveva ritrattato, salvo poi a riconfermare il racconto dopo essere stato nuovamente sottoposto ad "esperimento in carcere". Egli manifestò tutto il suo disappunto verso questa forma di coercizione: *"L'esperimento dei testimoni ebbe origine dopo l'invenzione della tortura, ma se questa fu esecrata dal progresso dell'umano incivilimento, bruttata e cosparsa del sangue di tante vittime venne bandita dalla ragione, continuò la misura dell'esperimento contro de' testimoni, ma con precetti e norme che onorano il cuore e la mente del legislatore che gli ha sanciti; e con la enciclica dell'impareggiabile eccellentissimo Ministro di Grazia e Giustizia de' 27 febbraio 1841 furono viepiù agl'inquisitori raccomandate le prescrizioni del reale rescritto de' 30 ottobre 1819 e s'impone a' medesimi di usar della misura dell'esperimento con prudente moderazione, affinché non degeneri in una tortura avversa all'umanità ed alla legge; e pur compivano appena i tre anni dall'emanazione di essa, quando le più belle regole di legge suggerite dalla umanità ed approvate dall'esperienza, venivano manomesse: qual ragione di sperimentare de Donatis? Quale per Giuseppe Zocco e Vito Minerva? Vigeva forse appo noi l'atroce massima:" ventatis per tormenta inquisitio"?"*

Poi sottolineò che il coinvolgimento degli altri imputati era stato frutto delle pressioni ricevute quando era nel travaglio del carcere...

Delineò la naturale inclinazione dell'accattone a fantasticare, confermata perfino dalla moglie, e mise in luce tutte le contraddizioni tra il suo racconto e quanto riferito dagli altri testimoni. ...

Bisognava credere ai due sacerdoti che, esonerati dal vincolo del segreto, avevano deposto che nel sacramento della confessione l'oblato aveva dichiarato di aver inventato tutto e non alla sua successiva correzione, di

aver inventato solo la presenza degli altri complici, ma non dei tre principali imputati.

L'esperimento giudiziale aveva definitivamente minato la credibilità dell'accusatore, pertanto le dichiarazioni raccolte dagli inquirenti nel corso delle indagini non potevano tenersi in nessun conto. *"Ma cos'è l'istruzione scritta in paragone della discussione pubblica? Le deposizioni scritte non sono che ombreggiamenti che rappresentano un ritratto con semplice matita delineato; il processo orale è il medesimo ritratto colorato d'abile pittore. E' la pubblica discussione che offre l'antitesi tra la verità e la menzogna".*

Bodini contestò diffusamente anche le conclusioni del collegio medico opponendo la tesi dei propri periti di parte, i professori e dottori leccesi Licci, Corallo e Luigi Zaccaria, convinti che fosse stata la caduta nel pozzo la causa delle ferite al capo e della morte, intervenuta a causa della rottura dell'aorta o di altri grossi vasi, adombrando l'ipotesi, suffragata dalla posizione delle ferite, che il bambino avesse subito una violenza sessuale prima di essere precipitato vivo nel pozzo...

L'attenzione del difensore si rivolse poi all'inconferenza di alcune dichiarazioni testimoniali ed alla incoerenza logica e cronologica di altre, nel tentativo di minare tutto l'impianto accusatorio.

Proprio il fatto che Scarascia già diversi mesi prima del delitto avesse fatto complimenti alla madre per il bambino escludeva la sua mala fede. La dichiarazione di voler *"rubare il figlio"*, lungi dal potersi considerare stupida ed incauta manifestazione di un intento criminoso, era un'innocente celia, consentita dalla confidenza instauratasi. E le domande sullo stato delle ricerche del fanciullo nei giorni 26, 27 e 28 dicembre null'altro dimostravano se non che Scarascia ignorasse che il bambino era trattenuto da Minerva.

Nessun valore indiziario poteva attribuirsi alle dichiarazioni di Peluso, avendo il bettoliere Salvatore Minerva datato la lunga conversazione di Barracca e Papisso nella sua rivendita al giorno precedente la sparizione del bambino, non a quello precedente il ritrovamento del cadavere. E

nell'orario e nel giorno in cui Peluso aveva dichiarato di aver incontrato Minerva e Panico nella cantina di Salvatore Minerva, in realtà essi si trovavano in casa di Gaetano de Giuseppe in Tutino...

Non bisognava quindi credere a Peluso, il quale, risentito nei confronti del Panico, reo, quale *nachiro*, di aver escluso un suo fratello dal trappeto di D.Vincenzo Raeli, aveva inteso travisare lo scambio di battute riferito una mera consegna di paglia.

Negò il difensore che i due imputati si fossero recati in casa di Ippazio de Giuseppe per tentare di estorcere del denaro:...

E le promesse di ritrovare il bambino non avevano altro scopo se non quello di infondere coraggio e speranza ai familiari, con la loro "autorevolezza" di oracoli...

A Legari e Casciaro Scarascia aveva riportato non un suo sogno, ma il cupo timore confidatogli da Ippazio de Giuseppe una volta sparsasi la voce dello scavo eseguito la notte tra il 23 ed il 24 dicembre.

E come dare credito, poi, a Luigia Piccinni, se ella aveva ammesso di far abituale commercio del proprio corpo ed aveva sottaciuto la consegna da parte del Resci dei 17 carlini destinati al Legari in pagamento delle medicine per i poveri? La presenza di Minerva e Scarascia sulla strada per Tricase era poi del tutto normale, giacché l'incontro era avvenuto, come riferito da altri testimoni, successivamente al ritrovamento del cadavere...

Anche l'episodio riferito dal vicino di casa si era verificato una sera diversa da quella precedente la sparizione del bambino, e l'invito della moglie di Scarascia a non spargere la voce era stato dettato dal puro intento di non screditare pubblicamente il marito per la sua condotta irresponsabile. Nessun convegno in piazza *Trane* vi era stato la notte tra il 28 ed il 29...

Il difensore fece leva, quindi, sulle attestazioni di moralità e buon nome degli imputati rese dai notabili D. Luigi Tasco, D. Ferdinando Maroccia e D. Michelangelo Pisanelli, il quale ultimo aveva spiegato che il "*libro del comando*" tenuto dal Panico non era altro che un libriccino lacero ed

affumicato della novena di S. Filomena. Quali poteri occulti, quindi? Quale ascendente sul volgo dei due imputati?

Alcun concerto tra Panico e Rosario Minerva vi era mai stato: Zocco stesso aveva negato che il pane ed i fichi consegnati a Panico fossero il prezzo del silenzio. Si trattava di un mero gesto di pietà di Minerva, il quale, lungi dall'essere suo sodale, pochi giorni prima gli aveva persino pignorato un carretto per soddisfare un suo credito.

E i poteri occulti di Scarascia erano risibili... l'apparizione della nube era concordata ed i "libri del comando" non erano altro che i libri di medicina del padre di Scarascia.

In conclusione, Barracca e Papisso non avevano mai preso o preteso denaro per i "portenti" e si davano arie di maghi per mera stupida vanagloria.

Alla fine, il difensore invitò la Corte a non accontentarsi di prove ambigue in un delitto così tremendo, ammonendola dall'applicazione dell'arcaico principio "*in atrocioribus leviores conjectuae sufficiunt, et licet jura transgredi*", ma invitandola a cercare la prova rigorosa della responsabilità degli imputati, secondo principi di moderna civiltà giuridica.

Così terminò la sua arringa: "*Del tesoro nella cappella Gonfalone non solo non vi è nessuna leggenda, ma non mai erasi detto il modo di impossessarsene. Che se poi Scarascia e Panico per carpir denaro d'altri individui uccidevano il fanciullo, non potevano non adoperare quel che le menti stravolte da tanta balordaggine soglion credere; dovevan far l'evocazione de' spiriti infernali, la descrizione di un circolo con la magica bacchetta; la effusione e lo spargimento del sangue era necessario: nulla di tutto ciò. Con la semplice uccisione, senza approfondar lo scavo, senza spargere il sangue del ragazzo per dissetarne lo spirito di abisso, davano opera alla uccisione del fanciullo! Incoerenze, contraddizioni, improbabilità ad ogni lato; ecco l'insieme delle pruove che presenta tanto rumoroso giudizio!... tutti gli indizi di questa causa, tutt'i sentieri sono oscuri; né vi sia possibile diradarne le tenebre. E crederete fraditanto che questi elementi affatto muti, eterogenei, equivoci, possano*

nell'accozzamento processuale esprimere una voce di reità ...? La ingannevole apparenza à più volte reciso il capo degl'innocenti! Ma sien dissipati tali timori, perciocché voi giudicherete la causa con la stessa posatezza con la quale, secondo le mosaiche istituzioni, procedeasi ne' casi di sangue; voi discuterete come que' giudici discutevano, e pria di decidere rimembrate che fra loro poteva ritrattare il voto solo quegli che avesse opinato per la condanna, non già colui che si fosse pronunciato per la esenzione della pena capitale! Voi non fareste che gli accusati dicessero "perché non morimmo nel seno materno? Perché fummo accolti sulle ginocchia e allattati alle mammelle?" Voi non permetterete che, al pari di Giobbe, maledicessero il dì del nascimento!"

* * *

Ero ancora scosso quando terminai la lettura di quelle 114 pagine. A volte mi sembrava incredibile il racconto di De Donatis. Altre volte giustificavo i suoi tentennamenti con le minacce ricevute e col trauma subito, che ben avrebbe potuto causare amnesie e rimozioni. Gli atteggiamenti di Scarascia mi lasciavano più di qualche dubbio ed avevo la sensazione che la trama delittuosa coinvolgesse anche altri soggetti, che, nell'ombra, tentavano di condizionare l'esito del processo.

Diventava impellente conoscere la decisione della Corte, anche perché da quella dipendeva lo scioglimento del mio dubbio interiore: dovevo rivedere le mie idee, o potevo continuare a dar spazio, almeno parzialmente, alle mie più rassicuranti convinzioni sulle comunità salentine? Fossero andati assolti gli imputati, sarei rimasto certo rammaricato per la vittima e per i suoi familiari, ma avrei potuto trarre un mezzo sospiro di sollievo.

Paradossalmente, era proprio Bodini ad ammonirmi: *“Nonostante i progressi della scienza e della filosofia, gli uomini rimangono succubi dei portenti a causa della fatale influenza dei pregiudizi, specie di quelli di origine oscura e tenebrosa, che li porta a credere alle altrui sensazioni e ad allontanarsi dal lume della ragione... Il popolo è una moltitudine di insensati che a torme a torme prestan credenza a qualunque racconto, come le pecore che si accodano alla prima che esce dall’ovile.”* Ma tale giudizio tranchant andava limitato ai testimoni scomodi o era lecito estenderlo anche agli imputati?

Andai in archivio e cercai l'incartamento processuale. Un piacere intimo mi colse quando trovai annotato nell'inventario dei processi della Gran Corte Criminale quello per *“Omicidio premeditato in persona di un ragazzo a causa di rinvenimento di un tesoro a carico di Tommaso Scarascia, Vito Panico, Cesario Cappilli, Gaetano Elia, e altri 5”*. Pochi minuti dopo la richiesta di consultazione, il commesso depose sul tavolo della sala lettura un voluminoso faldone contenente gli incartamenti di tutti i processi dell'anno 1845. Snodai nervosamente i legacci e iniziai a passare in rassegna i singoli fascicoli alla ricerca del numero di classificazione, ma con mia grande delusione non lo trovai. Per quanto voltassi e rivoltassi

ripetutamente i singoli incartamenti il fascicolo del delitto del Gonfalone non voleva saperne di venir fuori. Sfogliai i fascicoli ad uno ad uno per accertarmi che le carte non si fossero infilate in altri processi, ma reperii soltanto un fascicoletto contrassegnato da un segno ".../b", contenente il verbale dell'esperimento giudiziale condotto sulla scena del crimine. Apparve qualche particolare nuovo: i nomi di giudice, procuratore e cancelliere, il convento dei Cappuccini dove costoro avevano dimorato in quei primi giorni del settembre 1845, i nomi degli avvocati del luogo Luigi Iasco, Tommaso Caputo e Vito Resci tra i quali era stato scelto il difensore d'ufficio, il nome dei falegnami e dei *fabbricatori* che avendo presenziato alle perizie svolte durante le indagini e chiamati a verificare preliminarmente lo stato dei luoghi, i nomi dei cittadini prescelti per impersonare gli imputati. Invero, a parte le difficoltà incontrate da de Donatis nel riconoscere tutti i figuranti e nel distinguere le parole del bambino, emerse la fedeltà del suo racconto alle dichiarazioni rese in istruttoria e la buona visuale della scena del crimine che si godeva dal punto di osservazione da lui indicato, per l'influenza del pilastro posto davanti. Non bastavano però queste informazioni ad illuminarmi sull'esito del processo.

Rassegnato, segnalai l'assenza del fascicolo alla responsabile di sala, che osservando il tipo di numerazione, si convinse presto che il fascicolo mancava da tempo. Ne prese cortesemente nota, comunque, riservando di disporre ricerche.

Era un caso la mancanza del fascicolo, o qualcuno aveva avuto interesse a sottrarlo, a farlo sparire dalla memoria degli umani? E chi? Qualche topo d'archivio avido di antiche carte e desideroso di intesserci un racconto? Probabile, se il trafigamento fosse stato antico. Forse i discendenti degli imputati desiderosi di affogare nell'oblio una condanna infamante? Difficile. Qualche ecclesiastico preoccupato della sconsacrazione della cappella a termini del Canone 1211 e dell'annullamento dei sacramenti eventualmente ivi somministrati? Mera illusione la mia, non conoscendo i tempi dell'apertura al culto. Erano necessarie altre ricerche.

Dopo qualche tempo tornai in archivio per sapere se il fascicolo era riemerso dall'oblio. Nulla.

La sua assenza resta, al momento, un mistero nel mistero.